

IL “NUOVO REALISMO”

VALERIA ASCHERI*

1. PRESENTAZIONE: TANTO RUMORE PER NULLA?

L'INIZIO del dibattito sul cosiddetto “nuovo realismo” o “*New Realism*”, che si è svolto in Italia nell'ambito accademico e nel contempo è stato annunciato e discusso su alcuni *media* (quotidiani, riviste, alcuni siti web), si può far risalire al luglio 2011, con la pubblicazione di alcuni articoli sulla rivista «MicroMega» (numero 5 dello stesso anno), nell'annuale numero monografico “Almanacco di filosofia”.

Si menzionano qui alcuni dei contributi: un primo articolo di Paolo Flores d'Arcais, *Per una crisi esistenzialmente empirista dell'ermeneutica*, in cui si afferma che la filosofia di Vattimo porta a difficoltà tali da richiedere l'abbandono dell'essere; un articolo dello stesso Vattimo, dal titolo *Addio alla verità. Ma quale?*, in cui, basandosi sul libro dal titolo omonimo, si chiede cosa si debba intendere per verità e quindi in base a cosa si decida che posizione prendere tra le diverse opzioni (religiose, politiche, ecc...); un terzo articolo, *Epistemologia 'ad personam'*, di Maurizio Ferraris, in cui si sostiene che la perdita della verità comporta effetti pericolosi sul piano teoretico ed etico, e la collega a vicende personali che a quel tempo avevano coinvolto il Presidente Silvio Berlusconi; infine un quarto articolo, *Addio alla verità? Addio all'essere!*, di nuovo firmato Flores D'Arcais, sosteneva come non sia possibile porre sullo stesso piano proposizioni veritative che riguardano oggetti diversi (verità storiche, principi morali, sentenze giuridiche, ecc...) e che, in particolare, mettere in dubbio verità storico-fattuali impedisce proprio di contestare o confutare le pretese (giudicate negativamente perché dispotiche) di chi afferma apoditticamente di avere “la verità”.

L'animata *quaestio* è proseguita con alcuni articoli su quotidiani come «La Repubblica» e il «Corriere della Sera», e ancora su «MicroMega on-line», all'interno della sezione intitolata “Dibattito verità/Verità”, con interventi, pro e contro, di Petar Bojanic, Franca D'Agostini, Emanuele Severino, Flores d'Arcais e un dialogo tra Vattimo e Ferraris.

Dall'estate del 2011 il nuovo realismo ha incendiato il clima filosofico italiano, coinvolgendo anche un giovane filosofo tedesco, Markus Gabriel, che,

* Pontificia Università della Santa Croce, Istituto Superiore di Scienze Religiose all'Apollinare, Piazza di Sant'Apollinare 49, 00186 Roma; email: ascheri@pusc.it

dopo alcune lezioni a Napoli e in seguito all'incontro con Ferraris, ha organizzato un convegno a Bonn, nel marzo 2012, dal titolo "Prospects for a New Realism" (con la partecipazione dello stesso Ferraris, che aveva annunciato il convegno in un articolo pubblicato su «La Repubblica», e di Bojanic). Altri due convegni prepararono il convegno di Bonn: "On the Ashes of Post Modernism: A new realism" (New York, 7 novembre 2011) e poco dopo "Nuovo realismo: una discussione aperta" (Torino, 5 dicembre 2011). Interventi sui quotidiani e su riviste e *on-line* (si segnalano i due *blog* di riferimento: <http://nuovorealismo.wordpress.com> sito web ufficiale della rassegna riguardante il nuovo realismo curato dal "Laboratory for Ontology" dell'Università di Torino: <http://labont.it>) sono proliferati e hanno coinvolto alcuni tra i maggiori filosofi italiani e altri studiosi. Ancora per citare un esempio del dibattito e della sua diffusione, la casa editrice Mimesis di Milano ha aperto un collana dal titolo "Nuovo Realismo" che, dal 2012, ha pubblicato tredici libri che trattano il tema da diverse prospettive filosofiche.

Per introdurre il dibattito che intendo presentare nella bibliografia tematica, si può dire che l'obiettivo principale di Ferraris, promotore del nuovo realismo italiano e autore del suo *Manifesto*, è quello di criticare e dichiarare ormai obsoleto il pensiero post-moderno, sintetizzato nella nota definizione attribuita a Nietzsche, "non ci sono fatti, ma solo interpretazioni", rifacendosi dunque in modo esplicito al pensiero debole sostenuto dal suo maestro Gianni Vattimo e da Pier Aldo Rovatti dal 1983, anno della pubblicazione del *reading* a carattere collettaneo *Il pensiero debole* che aveva visto tra gli autori anche Ferraris, allora all'inizio del suo percorso accademico. La critica e l'abbandono del pensiero debole, ormai inevitabili secondo Ferraris, sono legati anche ad alcuni fatti, sia sul piano internazionale – come l'attacco alle Torri Gemelle nel 2001 o la crisi economica mondiale iniziata nel 2009 – sia sul piano nazionale, che avevano coinvolto alcuni protagonisti italiani della politica e dell'economia. Accanto a questi eventi, effetti del pensiero post-moderno erano considerati il cosiddetto "populismo mediatico", la cultura consumistica e la manipolazione culturale, insieme a un pluralismo ormai imperante in ogni ambito culturale e sociale.

Tutto ciò avrebbe spinto a riconoscere che i fatti non si possono negare o ignorare, ma nemmeno giustificare in base a diverse possibili interpretazioni, perché alcuni accadimenti, per la loro evidente gravità e per le loro conseguenze, non possono essere valutati e approvati sulla base di interpretazioni, ma di criteri o termini di riferimento oggettivi. La realtà è e resta qualcosa che resiste al di là degli schemi intellettuali, delle interpretazioni ed è indipendente dal nostro apparato percettivo.

Accanto a Ferraris, altri filosofi italiani (come De Caro, Lavazza, D'Agostini, ecc...) si sono uniti per affermare un realismo – già sostenuto da tempo – sotto differenti angolature d'indagine, dando vita ad un movimento che, a

partire dal *Manifesto* di Ferraris, forse non è solo “tanto rumore per nulla” – come alcuni hanno sostenuto, probabilmente infastiditi dal clamore mediatico e da alcune affermazioni non ben fondate o dal tono “ad effetto” – ma potrebbe portare alla nascita di un nuovo paradigma.

I commenti e le critiche sono poi venuti, quasi immediatamente, come nello stile giornalistico, non soltanto da Vattimo e da Rovatti, che hanno difeso strenuamente la loro posizione, ma anche da altri filosofi che, sia parteggiando per il pensiero debole, sia da liberi pensatori, hanno sottolineato la debolezza, se non l'ingenuità, di Ferraris nel sostenere che i fatti secondo i post-modernisti non esistono (cosa smentita dagli stessi Vattimo e Rovatti) e la mancanza di approfondimento nel nuovo pensiero, che, al momento, non pare ancora ben costruito. Inoltre, molti hanno criticato la forte esposizione mediatica e i toni spesso troppo accesi, nonché i riferimenti alla politica che, ad alcuni, sono sembrati non del tutto spontanei.

A modesto parere di chi scrive, è vero che il dibattito, veicolato anche dai e sui *media*, può essere stato legato a vicende politiche, prima internazionali e poi italiane. È inoltre vero che il “nuovo realismo” proposto da Ferraris e da altri studiosi appare a sua volta debole (senza portare finora particolari novità) né sembra ancora sufficientemente articolato e approfondito per dar vita a un nuovo paradigma che si contrapponga in modo efficace al pensiero post-moderno. Ciò nonostante, la novità pare però senz'altro positiva e per diverse ragioni.

Ad esempio, il fatto che i filosofi italiani contemporanei si siano esposti e abbiano provocato un certo clamore è un segno di attività e di vivacità che in altri periodi, nel panorama nazionale, è venuto a mancare. Fra i molti interventi e pubblicazioni, si registrano alcuni contributi di diversi studiosi (tanto che pare un po' eccessivo ridurre tutto soltanto a una *querelle* tra Ferraris e Vattimo o a una ‘baruffa’ tra filosofi torinesi, come sostenuto da Pellizzetti in un articolo pubblicato su «MicroMega *on-line*» il 25 agosto 2011), alcuni dei quali vanno ben oltre un breve articolo con dichiarazioni ad effetto, ma possono essere un buon punto di partenza per una nuova stagione. Lo si legge nel *Manifesto* di Ferraris, che, pur essendo anch'esso limitato, è appunto un “manifesto”, ovvero l'annuncio di qualcosa, e non già “il nuovo realismo” completo. Si menzionano qui i contributi di D'Agostini, Marconi, De Caro, Lavazza e Veca, che forniscono diversi spunti per continuare la riflessione in più ambiti filosofici e confermano che il “nuovo realismo” si può fondare anche sul lavoro di altri filosofi nostrani che, nel corso di tutto il '900, hanno tenuto il realismo come sfondo per le loro tesi filosofiche, ad esempio Cornelio Fabro, Antonio Livi, Gustavo Bontadini ed Evandro Agazzi, e altri in Francia, negli Stati Uniti e altrove.

In questa bibliografia tematica si presenta il dibattito seguendo le pubblicazioni che via via si sono succedute, cercando di illustrare il percorso svolto:

alcuni presupposti, i fautori, le critiche e le reazioni dei sostenitori post-moderni. Naturalmente il resoconto non ha nessuna pretesa di esaustività o di completezza nell'analisi dei singoli libri indicati, ma è frutto di una selezione tra le tante pubblicazioni sul tema. La scelta è stata quella di privilegiare gli autori più rappresentativi e di soffermarsi su alcuni testi, pensando che il lettore interessato preferisca non disperdersi in troppi contributi, a volte brevi e privi del necessario approfondimento, per andare alle fonti primarie che costituiscono, per adesso, il nucleo del nuovo pensiero.

Il lavoro è suddiviso in tre sezioni: i presupposti e la genesi alla luce dei primi lavori e del contributo di altri studiosi realisti; le critiche e le confutazioni di altri filosofi; la reazione di Vattimo e Rovatti, ossia del pensiero che viene criticato, che il nuovo realismo dichiara obsoleto e a cui si vuole sostituire.

2. IL DIBATTITO SUL “NUOVO REALISMO”: I PRESUPPOSTI E LA NASCITA

In questa sezione si presentano due testi (di Marconi e Vattimo) che si possono considerare ‘precursori’ e esemplificativi del clima in cui da lì a poco sorgerà ufficialmente il nuovo realismo, con il *Manifesto* e l’opera più consistente di Markus Gabriel e infine le due raccolte di saggi a cura di De Caro-Ferraris e Lavazza-Ferraris. Altre opere da citare, che hanno preparato e confermato la svolta del pensiero, si possono considerare *La costruzione della realtà* (1995) di John Searle, *Kant e l’ornitorinco* (1997) di Umberto Eco e il saggio di Paul Boghossian, *Paura di conoscere* (2005).

DIEGO MARCONI, *Per la verità*, Einaudi, Torino 2007, pp. 172.

In questo saggio, pubblicato qualche anno prima del *Manifesto* di Ferraris, si respira già il clima che ha riportato in auge il tema della verità. Risultato di alcune lezioni tenute a Venezia nell’ottobre 2006, il testo presenta il dibattito tra relativismo e verità che ha animato la scena non solo filosofica, ma quasi prima quella politica-religiosa a partire dal 2001, anno dell’attacco terroristico alle Torri Gemelle e poi proseguito negli anni successivi con le guerre in Iraq e Afganistan. Il relativismo sembrava poter garantire un certo pluralismo e una visione tollerante e anti-fondamentalista, ma pare invece portare a una deriva nichilista e lascia l’Occidente disarmato di fronte all’avanzata di altre ideologie e privo di ogni direzione morale o religiosa a cui appellarsi. Il testo, come dichiara Marconi, non intende proporre una nuova teoria della verità e/o una confutazione del relativismo, ma esaminare il dibattito svoltosi sui *mass media* sottolineando come, parlando di verità e di relativismo, ci siano da tenere in conto le molte dimensioni e le ‘sfumature’ che non sono certamente soltanto linguistiche: verità e certezza, conoscenza e credenza, probabilità e scetticismo, così come ci sono diverse forme di relativismo, non tutte uguali e “relative” allo stesso livello. Ad esempio va menzionata la distinzione tra verità e giustificazione: «Una proposizione può essere vera anche se non ne abbiamo e non ne avremo mai una giustificazione. ‘Giustificato’ e ‘vero’ non sono sinonimi; anzi, una ragione per cui possediamo il con-

retto di verità è precisamente perché ci serve a distinguere tra il modo in cui le cose stanno e il modo in cui pensiamo che stiano» (p. 151). Quindi ciò che è vero può non essere accessibile alle nostre risorse epistemiche e quindi può essere non giustificato, almeno per un certo periodo, ma questo non implica in nessun modo che sia falso o arbitrario. Allo stesso modo il pluralismo non dipende dal relativismo e non lo implica: «Per apprezzare l'esistenza di molte alternative non è indispensabile pensare che abbiano tutte lo stesso valore. C'è però chi pensa proprio questo: il pluralista "dell'equivalenza", che rifiuta di stabilire gerarchie tra culture, sistemi morali, forme di vita diverse» (p. 155). In generale, l'autore spiega come ci sia una diffusa paura della verità: la diffidenza verso la verità, limitata ad esempio all'ambito etico o religioso dove può essere ragionevole avere dubbi per la difficoltà di raggiungere una giustificazione riconosciuta pubblicamente, è diventata generale e si è estesa al "concetto" stesso di verità. Ma, come conclude Marconi, il problema è che «tutti i giorni abbiamo bisogno della verità, ed è un bisogno spesso insoddisfatto. Perché non riconoscerlo?» (p. 157). Il saggio è una lettura consigliabile, al di là del dibattito sul nuovo realismo, per la lucida profondità in cui vengono i temi e per la chiarezza espositiva, unita anche ad un' incisiva sintesi.

GIANNI VATTIMO, *Addio alla verità*, Meltemi, Roma 2009, pp. 144.

Il testo, pubblicato due anni prima che il dibattito sul nuovo realismo irrompesse sui *media*, afferma in modo deciso e ampiamente documentato l'"addio alla verità" che Vattimo considera come il fatto che caratterizza l'epoca contemporanea, ormai pluralista in tutti gli ambiti, da quello filosofico a quello politico, da quello economico a quello morale, dalla vita quotidiana al dibattito riportato e costruito sui e dai *mass media*. La "verità oggettiva", intesa come corrispondenza e accordo in base ai fatti, rimane come concetto metafisico, come "mito" a cui si continua a credere, ma ormai deve essere abbandonato (cap. 1, "Oltre il mito della verità oggettiva") per trovare invece una condivisione che permetta di stabilire le condizioni per un dialogo sociale e transculturale, in cui sia garantita la libertà di ciascuno, e le diverse comunità possano convivere in pace, senza però confondersi. La verità quindi non è qualcosa che si trova, si incontra, si scopre, ma qualche cosa che si costruisce, si condivide, si sceglie insieme. Ad esempio, nella politica si vede che la verità è un valore definitivamente tramontato, «oggi si consentono ai politici e alla politica molte violazioni dell'etica, e dunque anche del dovere di verità, senza che nessuno si scandalizzi» (p. 8). I filosofi a cui si ispira Vattimo sono, come ben noto, Heidegger, Sartre, Marx e Adorno, che, rendendosi conto della crisi dell'idea di verità, hanno elaborato nuove visioni, più adeguate alla cultura attuale e all'esperienza comune. Viene spiegato che «la presa di congedo è dalla verità come rispecchiamento 'oggettivo' di un 'dato' che per essere descritto adeguatamente, deve essere fissato come stabile, appunto come 'dato'» (p. 14). Appellandosi a Popper, Vattimo afferma che sostenere l'esistenza di una verità oggettiva, intesa come corrispondenza oggettiva, ultima istanza e valore di base, sia non solo sbagliato, ma persino un pericolo, perché condurrebbe allo Stato etico che «pretende di poter decidere quale sia il bene vero dei cittadini anche contro la loro opinione e le loro preferenze» (p. 25). Invece, guardando proprio al Novecento, è chiaro che la verità della politica sarà da cercare anzitutto «nella costruzione di un

consenso e di un'amicizia civile» (p. 25); anzi, la democrazia sarà tale proprio se priva e libera da "una verità" e da un pensiero filosofico che la fondi e le dia le condizioni di possibilità.

Sarebbe dunque terminata la filosofia come metafisica, con l'imposizione di una verità oggettiva sulla quale si sono fondati i regimi politici, ma spetta ora ai nuovi filosofi elaborare una nuova ontologia, frutto della fenomenologia attuale: si tratta di riallacciare «le esperienze attuali a quelle passate, in una continuità che è il senso fondamentale dello stesso termine, *logos*, discorso, e che costruisce continuità aiutando la formazione di sempre nuovi modi di intendersi», perché «l'essere – si chiede Vattimo – è forse qualcosa di diverso, di più profondo e più stabile e nascosto del suo 'evento'?» (p. 36). Gli altri due capitoli che costituiscono il breve saggio ("Il futuro della religione" e "Fine della filosofia"), confermano e sviluppano tale tesi, non tollerando, alla luce del pensiero debole, altre idee di verità, ritenute frutto del conservatorismo, del dogmatismo, ecc. come quelle proposte dalla Chiesa o dalla scienza, o posizioni che mantengano visioni ritenute ormai obsolete o oscurantiste. La fine della filosofia è la conseguenza: non c'è più pensiero che possa affermare o sostenere nulla, nessuno può dire più nulla perché sarebbe smentito o attaccato: avendo distrutto l'ontologia come l'essere in forma stabile, l'esito è la fine del pensiero perché non può essere pensiero di "qualcosa".

MAURIZIO FERRARIS, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. XI-114.

Come si evince dal titolo, è con questo breve saggio che il filosofo torinese Maurizio Ferraris dichiara la fine del post-moderno e l'abbandono del pensiero debole e annuncia la svolta che il nuovo realismo vuole imprimere alla filosofia del XXI secolo. Il *Manifesto* nasce, come già accennato, in seguito all'incontro con Markus Gabriel a Napoli e in vista del convegno di Bonn organizzato dallo stesso Gabriel, e annuncia a chiare lettere, come una presa d'atto ufficiale, che è ormai necessario un "cambio di stagione", perché «le necessità reali, le vite e le morti reali, che non sopportano di essere ridotte a interpretazioni, hanno fatto valere i loro diritti, confermando l'idea che il realismo possieda delle implicazioni non semplicemente conoscitive, ma etiche e politiche» (p. XI). Si attesta come ormai il "pendolo" del pensiero dall'anti-realismo e le sue varie forme (svolta linguistica, ermeneutica, pensiero debole, post-modernismo, ecc.) stia tornando indietro verso il realismo, sempre declinato in diverse forme (ontologia, scienze cognitive, estetica come teoria della percezione, ecc.). Questo percorso, che corrisponde a quello seguito dallo stesso Ferraris negli ultimi vent'anni, porta dunque a questa svolta neo-realistica che, nel saggio-manifesto, viene presentata come un "da farsi" nel prossimo futuro, indicando alcuni punti fermi da cui partire, come una fotografia che rappresenta lo stato di cose attuali. Ormai, come l'autore spiega nel primo capitolo, il post-moderno pare avere esaurito le batterie, non è riuscito a emancipare l'uomo, a dargli quella libertà per essere in grado di portare cambiamenti o fare rivoluzioni, come aveva promesso ma, al contrario, ha fatto sì che «il mondo vero certo è diventato una favola, anzi... è diventato un *reality*, ma l'esito è stato il populismo mediatico, un sistema nel quale (purché se ne abbia il potere) si può pretendere di far credere

qualsiasi cosa» (p. 6). Essere e sapere non si equivalgono, come invece afferma il costruttivista, e la realtà si può distinguere dalle illusioni e dalla realtà costruita. Il realismo di Ferraris si sviluppa attorno a tre tematiche chiave esaminate nei tre capitoli successivi: ontologia, critica, illuminismo, che si contrappongono ad altrettante ‘fallacie’ del postmoderno: l’essere-sapere, l’accertare-accettare, e il sapere-potere. Il nucleo fondamentale del suo pensiero è infatti ontologico, dove la realtà ha il carattere fondamentale di “inemendabilità” e l’essere precede sempre il sapere: «ossia che ciò che ci sta di fronte non può essere corretto o trasformato attraverso il mero ricorso a schemi concettuali, diversamente da quanto avviene nell’ipotesi del costruzionismo» (p. 48). Un esempio molto immediato è quello dell’acqua: benché se ne ignorino la formula chimica o le proprietà, chiunque (l’uomo, il cane, la pianta o il computer) la tocchi o sia toccato dall’acqua si bagnerà e avrà delle conseguenze, piccole o grandi: questa è la realtà che precede ogni schema concettuale, i diversi possibili apparati percettivi o qualsiasi linguaggio si usi. Allo stesso modo, è ben noto l’esempio della ciabatta: l’uomo, il cane, il verme, l’edera e un’altra ciabatta avranno diverse modalità d’interazione con questa, ma in ogni caso avranno un contatto, al di là della loro specie e delle proprie capacità cognitive: la ciabatta è una ciabatta, al di là del fatto che la si conosca o meno. La seconda fallacia consiste nel pensare che il realismo accetti la realtà così com’è dopo averla accertata, pari pari senza metterla in discussione, senza sviluppare alcuna critica: tale posizione non è corretta, è la visione di un realismo molto ingenuo e quasi infantile. Invece, nel realismo si valuta cosa sia reale o meno (e in quale senso) e di conseguenza si vede cosa è trasformabile e cosa non lo sia, proprio sulla base della sua realtà. La terza fallacia consiste nell’idea che chi dispone della verità tende ad essere dogmatico e violento: questa non è una conseguenza necessaria, perché la verità non sarebbe tale se non può essere difesa con la ragionevolezza; la violenza può essere senza verità e viceversa: anche il pensiero debole, convinto della sua tesi, può essere violento. Il Manifesto è un saggio da leggere perché raggiunge bene il suo scopo: vengono proposti con molta forza e altrettanta convinzione il nuovo realismo e le sue motivazioni, di carattere filosofico ma non soltanto, radicalmente opposti al pensiero post-moderno; allo stesso tempo è chiaro che, così come presentato nel suo “manifesto”, il nuovo realismo richiede di essere maggiormente sviluppato per consentire alla sua stagione di entrare realmente nel vivo.

MARKUS GABRIEL, *Il senso dell’esistenza. Per un nuovo realismo ontologico*, a cura di S.L. Maestrone, Presentazione di M. Ferraris, Carocci, Roma 2012, pp. 162.

Il volume di Markus Gabriel, che presenta il testo (rivisto e tradotto) di un ciclo di lezioni tenute all’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli nel 2011, è una tappa obbligata per comprendere il nuovo realismo nella sua prima proposta più elaborata, anche se ha caratteristiche del tutto particolari per il suo taglio prettamente metafisico. L’autore, giovane professore tedesco (nato nel 1980) e titolare di cattedra di storia della filosofia moderna e contemporanea all’Università di Bonn, illustra il suo realismo, elaborando però una nuova ontologia basata sui fatti, che comprendono anche le interpretazioni, anch’esse ritenute fatti (sembra quasi un richiamo al *Tractatus* di L. Wittgenstein, secondo cui le affermazioni linguistiche rispecchiano sempre

stati di cose e quindi delle realtà, dei fatti). Dai fatti così intesi, si torna dunque a poter affermare e a trovare una verità. Si tratta pertanto di un'ontologia "iper-realista" trascendentale che si allontana dal costruttivismo e nel contempo si avvicina e risale all'idealismo: si considera infatti ogni ente di cui si può parlare (da quelli materiali, a quelli immaginari, a quelli spirituali, a quelli viventi o deceduti) come esistente. Soltanto successivamente, attraverso la riflessione, si potrà vedere in quale senso e in quale forma l'ente esiste, ma ogni ente ha la sua piena esistenza nel suo campo, campi che sono di per sé transfiniti. Tutto esiste, ma in forma contingente: può dunque esistere in diversi sensi in cui può darsi l'esistente. Quindi l'ontologia, l'essere, ha il primato sulla gnoseologia, che, possiamo dire, si definisce e si costituisce in un secondo tempo. Gabriel sostiene dunque una nuova svolta: dopo quella linguistica – che ha portato alla divisione fra i cosiddetti filosofi continentali e analitici – ora è il momento di quella ontologica. Esistono i fatti, l'esistente, e sui fatti ci possono essere il disaccordo dei filosofi e le difficoltà che emergono nella lingua, nell'interpretazione, nel comprendere i fatti e cosa siano, ma per forza all'inizio di tutto c'è l'essere, che causa poi la filosofia stessa e il pensiero, che, come già detto sopra, può anche essere fallibile e basarsi su ragionamenti falsi o sbagliati. «L'accesso all'esistente esiste di per sé. Per questo non siamo intrappolati nel linguaggio – spiega l'autore – ma grazie ad esso siamo nel mondo stesso. Dobbiamo dunque correggere Heidegger: non la casa dell'essere è il linguaggio, ma l'Essere (l'esistente) è la casa del linguaggio» (p. 145). L'unica cosa che non esiste è la totalità, l'Uno ossia il campo onnicomprensivo, e questo permette che ci siano tanti sensi e non si abbia mai la completezza e mai un termine: l'essere, l'esistenza, aprono sempre a nuovi significati. In questo modo Gabriel cerca di unire la tradizione continentale con quella analitica, ispirandosi direttamente alla teoria linguistica sul senso e riferimento di Glottob Frege e ad alcuni filosofi analitici contemporanei, come Paul Boghossian e James Conant. Si confronta inoltre con altri come Hilary Putnam, lo stesso Ferraris, Alain Badiou e il realismo speculativo di Quentin Meillassoux. Il testo, suddiviso in quattro capitoli, presenta la nuova ontologia, precisando i vari aspetti della tematica, ed è sicuramente originale per i moltissimi riferimenti a filosofi di tradizioni differenti che l'autore cita e usa per delineare la sua proposta – definita da alcuni come molto vicina al "prospettivismo" – che nel tempo sarà ulteriormente precisata nelle sue intuizioni e approfondita nelle sue radici.

MARIO DE CARO, MAURIZIO FERRARIS (a cura di), *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*, Einaudi, Torino 2012, pp. 230.

Il volume registra il "nuovo realismo" in dieci saggi – scritti da noti filosofi italiani e statunitensi – che spiegano perché e come sia sorto e in cosa consista questa "rinascita" realistica. Nella prima parte si presenta il nuovo realismo che intende coniugare le istanze naturalistiche con l'atteggiamento normativo (prima parte, *Bentornata realtà*, con i contributi di H. Putnam, M. De Caro, A. Bilgrami e C. Rovane); esso si contrappone al pensiero debole e post-moderno e alla visione secondo cui il realismo 'ontologico' non permetterebbe la possibilità delle interpretazioni (seconda parte, *I limiti dell'interpretazione*, con gli articoli di U. Eco, D. Marconi, M. Ferraris e J. Searle) per poi concludere con la sezione *La realtà psichica: un confronto*, con due saggi di M.

Recalcati e M. Di Francesco dedicati al problema della soggettività e del suo rapporto con la realtà.

Il libro, senza voler dare un resoconto esaustivo del realismo contemporaneo (che inevitabilmente porterebbe ad ampliare il panorama a livello internazionale e a toccare molte altre dimensioni e punti di vista), rappresenta lo *status quaestionis*, dopo il dibattito scoppiato un anno prima, e sancisce la nascita del nuovo realismo in diversi ambiti filosofici, da quello ontologico a quello etico, da quello epistemologico a quello semantico o estetico, ecc... Il volume prova a spiegare, a più voci, le caratteristiche del nuovo realismo, senza nascondere le critiche e le voci discordanti (ad esempio con il saggio anti-realista di Recalcati), ma cercando di mostrare come esso si inserisca nel momento storico e culturale attuale.

Nell'*Introduzione* i curatori rispondono subito alla prima domanda che sorge spontanea: quale novità porta il "nuovo realismo", ossia cosa c'è di nuovo? La risposta è onesta e si costituisce come linea guida di tutto il volume: di per sé la realtà non è certo cambiata, ma «fortunatamente è sempre vecchia»; piuttosto «si tratta di una piena consapevolezza di venire dopo una lunga stagione di antirealismo» (p. vi) e consiste non tanto nel liquidare l'antirealismo *tout court*, ma di salvarne le istanze emancipatorie, senza per questo dire "addio alla verità" o dichiarare guerra alla realtà, sostenendo che "non ci sono i fatti, ma solo interpretazioni". In particolare si sottolineano quattro punti che definiscono il nuovo realismo e il suo atteggiamento: a) la critica e l'istanza decostruttivista (che non è propria soltanto del pensiero post-moderno), utilizzando però proprio la verità e la realtà come strumenti necessari per poter criticare (non tutta la realtà è socialmente costruita); b) non si nega l'interpretazione come ricerca della verità, soprattutto nella sfera sociale, ma si rifiuta di considerare l'interpretazione come manifestazione di critica e di lotta che conduce al conflitto e all'affermazione del più forte. L'interpretazione va condotta in dialogo con la verità e la realtà; c) il realismo non è anti-scientifico, come invece è stato l'atteggiamento post-moderno, anzi sostiene che la scienza e le sue implicazioni sul piano epistemologico, etico e sociale, devono essere tenute in considerazione dalla filosofia contemporanea, senza che per questo la filosofia si riduca a una riflessione sulla scienza; d) il nuovo realismo si pone come "filosofia globalizzata", ovvero come un pensiero filosofico "scientificamente" fondato e dotato di competenze filologiche, storiche e con un'attenzione costante alle questioni scientifiche e sociali, ma, allo stesso tempo, mantiene attivo un versante "pubblico", ossia si rivolge al mondo della cultura ed entra nel dibattito odierno con un linguaggio adatto e come prassi consueta, in modo da creare uno spazio di discussione e di crescita.

ANDREA LAVAZZA, VITTORIO POSSENTI (a cura di), *Perché essere realisti? Una sfida filosofica*, Mimesis, Milano-Udine 2013, pp. 252.

Il volume contiene dieci saggi, accomunati dall'essere partecipi e sostenitori del "nuovo realismo" che viene affrontato però da punti di vista diversi e originali, per rispondere alla domanda, che dà il titolo al libro, sulle ragioni che portano – o meglio oggi riportano – a sostenere il realismo, in contrapposizione al post-modernismo, e a riaprire la prospettiva metafisica, in alternativa a una continua interpretazione che non può descrivere la realtà o non ha un riferimento stabile;

una metafisica che, a sua volta, non può essere fondata né risolta su un piano puramente epistemologico.

Nei sei interventi della prima sezione, di natura più teoretica – scritti da E. Berti, F. D’Agostini, G. De Anna, P. Musso, V. Possenti e D. Sacchi – si sottolinea come il realismo in realtà è sempre stato argomento dibattuto e sviluppato in tutto il ’900, non solo all’estero ma anche in Italia, con alcuni contributi importanti che forse non sono stati abbastanza riconosciuti, ma che hanno favorito oggi il nuovo dibattito all’interno del quale possono essere riscoperti. Tutti gli autori sottolineano come vi sia un rapporto diretto tra mente e mondo, ossia una realtà indipendente dal soggetto che conosce, e dunque sia possibile un ponte tra la ragione e la realtà, riconducibile alla verità così come intesa nella classica definizione tomista di *adaequatio*. I saggi di P. Barcellona, A. Del Re e A. Lavazza affrontano invece il tema del realismo da un punto di vista etico e antropologico, mentre l’ultimo, di G. Canobbio, affronta il legame tra realismo e teologia, aprendo quindi la riflessione a un discorso più ampio nel campo della fede. Per una più approfondita analisi dei diversi contributi si rimanda alla recensione di Ariberto Acerbi pubblicata in questa stessa rivista (fascicolo I, volume 23, anno 2014, pp. 140-142).

3. REAZIONE AL NUOVO REALISMO: ANALISI, CRITICHE E CONFUTAZIONI

Menzioniamo ora alcuni commenti e critiche al nuovo realismo, proposti da altri filosofi italiani: in questi anni la pubblicazione di articoli, sia su riviste specialistiche, sia sui quotidiani sia su internet è stata amplissima e quindi la selezione è stata necessaria e molto drastica, mirando a sottolineare i contributi che sono apparsi più solidi o con spunti più originali. I saggi di D’Agostini, gli articoli contenuti nel numero della rivista «Paradoxa» e l’articolo di Veca rappresentano contributi ben articolati, che senz’altro sono da tenere in conto perché la nuova proposta possa crescere e ‘irrobustirsi’ e occupare un posto stabile nel panorama italiano e non solo. Il contributo di Bazzanella costituisce invece un esempio di critica a tutto campo e sostiene che anche lo stesso dibattito filosofico sia una questione di *marketing*; il suo contributo si discosta fortemente dagli altri tre saggi presentati, ma rispecchia un atteggiamento emerso *a latere* del dibattito.

FRANCA D’AGOSTINI, *Realismo? Una questione non controversa*, Bollati Borin-ghieri, Torino 2013, pp. 228.

Il libro si presenta subito come una critica al “nuovo realismo”, decisa e molto ben argomentata, tanto che all’inizio dell’*Introduzione* D’Agostini afferma: «nell’esaminare la questione del realismo così come viene trattata dalla filosofia più recente mi sono resa conto che la qualità di fraintendimenti, confusioni e rimescolamenti impropri delle carte, nel *mainstream* che caratterizza questo settore, è davvero notevole» (p. 9). Lo scopo del libro non si esaurisce nella *pars destruens* della cosiddetta nuova forma di realismo, ma propone anche una *pars construens*. Nella prima parte, che è la più consistente, D’Agostini sostiene che il realismo non è una questione controversa, ma che

devono essere chiarite molte “misinterpretazioni” emerse nel corso di questo recente dibattito. Ad esempio, è sbagliato affermare che il post-moderno equivale a essere anti-realisti e che essere realisti vuol dire essere post-post-moderni o anti-post-moderni; oppure che essere realisti e sostenere i concetti di verità e realtà sia un atteggiamento dogmatico, tipico della Chiesa o della scienza: in realtà, chi è realista afferma che la realtà è indipendente dalle decisioni e dalle scelte soggettive, e quindi è l'esatto contrario del dogmatismo. Una delle cause che hanno portato all'elaborazione di questa forma di nuovo realismo è la contaminazione tra la filosofia analitica e quella continentale, che porta a un risultato contraddittorio e non riesce a cogliere i tratti più validi e profondi di ambedue le tradizioni. D'Agostini sostiene che il realismo, inteso come affermazione che la realtà esiste e che è fatta in un modo o in un altro (detto “realismo metafisico”), non è mai stato messo in discussione, nemmeno dagli stessi Rovatti e Vattimo. Il problema verte piuttosto sul realismo chiamato dall'autrice “metodologico” (o “normativo”), ossia sul fatto che ci si debba riferire alla realtà oppure che nell'arte si debba descrivere “come stanno le cose”: non è quindi un dibattito tra realisti e anti-realisti, ma è interno al realismo metodologico. Si tratta di capire cosa s'intenda per realtà e in cosa consista studiare la realtà. Questo è il cuore di gran parte della filosofia moderna e contemporanea che, da una parte, ha rinunciato a conoscere la realtà, lasciando tale lavoro alla scienza, e, dall'altra parte, ha trasferito alla logica e all'analisi del linguaggio il compito di dire a ‘cosa’ ci si riferisca e ‘cosa’ significhi. Questa è dunque la questione fondamentale del realismo che oggi dovrebbe essere approfonditamente discussa dai nuovi realismi, analizzandola sotto diversi punti di vista: «Come sono fatti i fatti (com'è fatto l'essere di cui parliamo e in cui viviamo); è possibile stabilirlo anche con un'indagine filosofica (non solo empirico-naturalistica); quale modo di intendere i concetti di realtà e verità che sta alla base dell'argomento aristotelico, è modificabile, o da modificarsi, o anche da eliminare senz'altro?» (p. 18). Insieme a queste domande, nel dibattito in corso non è evidente come si debba comprendere la nozione di verità, in quale senso si parli di verità nella scienza e nelle scienze ‘pratiche’ etico-politiche, e come la si debba utilizzare a questo scopo. Nella seconda parte l'Autrice – dopo aver trattato altre posizioni di realismo più convincenti e approfondite, sviluppate in questi ultimi decenni all'estero – propone una sua visione di realismo radicale, che vuole risalire dalla logica, sviluppata nella filosofia analitica, alla metafisica, ispirandosi ad alcune tesi di Tugendhat; essa apre il discorso realistico alla considerazione dell'essere come equivoco, ossia possono darsi molti fatti possibili (non solo empirici) che possono dunque rendere veri gli enunciati che li descrivono. Con parole dell'Autrice si tratta di «un alleggerimento della nozione di fatto», secondo lo «spirito della logica: dell'apertura del mondo ai mondi possibili e pensabili» (p. 189).

FRANCESCA RIGOTTI (a cura di), *New Realism. Molto rumore per nulla*, «Paradoxa», numero monografico, anno VI, numero 3, luglio-settembre 2012, pp. 166.

Il fascicolo della rivista «Paradoxa», dedicato al nuovo realismo a un anno dalla sua ‘esplosione’, ben rappresenta il dibattito e le diverse voci che lo hanno animato. Nel numero, costituito da dieci articoli (con contributi di F. Rigotti, S. Veca, E. Camurri,

N. Vassallo, L. Vanzago, P. Jedlowski, M. Croce, M. Dallari, A. Attisani, S. Tagliatalata e L. Berti), viene analizzato l'aspetto filosofico della questione (esaminando temi come verità e giustizia, facendo un confronto con le posizioni costruzionista, costruttivista, fenomenologica e analitica, suggerendo alcune implicazioni in ordine all'epistemologia e all'etica), ma si sottolinea il fatto che il nuovo realismo è stato ed è ancora un dibattito mediatico che ha riempito anche le pagine dei quotidiani e di riviste non specializzate, con interventi dei filosofi protagonisti che si rispondono, in modo anche piuttosto accanito, dalle colonne degli inserti dedicati alla cultura. La ribalta mediatica, non abituale per la filosofia contemporanea italiana, ha dunque innescato altre considerazioni sulla profondità del dibattito, sulle ragioni che hanno portato ad esso e sul fatto che emergesse quasi in modo prepotente sui *media*, diventando un argomento inserito, almeno per qualche tempo, nell'*agenda setting*. Gli articoli sono tutti meritevoli di lettura perché trattano, a giudizio di chi scrive, il fenomeno del nuovo realismo in modo serio, cercando di comprenderlo sia nella sua manifestazione esteriore, sia nella complessità intrinseca dell'impresa, chiedendosi se può essere considerata valida e duratura nel tempo. Sembra ad esempio interessante la critica che la curatrice del volume, Francesca Rigotti, dichiaratasi né post-modernista né realista, nel suo articolo *Giustizia, verità e realismo* (pp. 11-19) fa alla proposta di Ferraris perché priva di giustizia nel sostenere la verità del realismo: secondo Rigotti, il filosofo torinese non tratta con la dovuta profondità la filosofia post-moderna, ma la ridicolizza e la demonizza nelle sue immagini e le attribuisce "confini spugnosi" che non ha, e infine rovescia la tesi di Nietzsche sulla dicotomia fatti/interpretazioni né tiene conto delle implicazioni insite nel sostenere un realismo forte. Allo stesso tempo, è da citare almeno la tesi di Veca, che nell'articolo dal titolo *Molto rumore per nulla* sostiene che né il post-modernismo, né il realismo portano sostanziali novità su cui fondare una ricerca filosofica solida e non danno né indicano, in realtà, nuovi strumenti o nuovi metodi. Si ribadisce infatti che lo spazio filosofico richiesto necessita sia di una dimensione storica, legata al contingente, sia di un senso di realtà e il riconoscimento del mondo come inemendabile. Una posizione simile si ritrova anche nei contributi di Dallari, Tagliatalata, Jedlowski e Croce: il nuovo realismo pare anch'esso 'debole' e non sembra tenere nel giusto conto la posizione ermeneutica del post-modernismo, sviluppando una critica non del tutto convincente o parziale. I contributi di Camurri, Vanzago, Vassallo e Attisani affrontano la questione secondo aspetti più specifici: il dibattito mediatico e le implicazioni politiche, la prospettiva fenomenologica e quella epistemologica e infine l'ottica pedagogico-artistica (teatrale).

SALVATORE VECA, *Filosofia, contingenza e incompletezza*, «Rivista di Filosofia», 3/2012, pp. 513-530.

L'articolo riprende la critica al nuovo realismo già in parte sviluppata nell'articolo comparso su «Paradoxa» menzionato, approfondendone alcuni aspetti. Veca spiega che l'origine del post-modernismo si può trovare nel saggio di Richard Rorty, *Contingency, Irony and Solidarity* (1989, trad. it. *La filosofia dopo la filosofia*), dove si sostiene che la contingenza e la storicità delle credenze implicano la fine della filosofia, data l'impossibilità di giustificare alcune credenze o di avere criteri in base ai quali preferire o dare ragione a una tesi o a un'altra. Restava quindi soltanto da prendere atto del

cambiamento continuo, del vocabolario e delle descrizioni del mondo e abbandonare la vecchia tradizione filosofica, riuscendo così ad emanciparsi, a liberarsi da questo vano tentativo di ricerca di una verità stabile. La tesi di Veca è che il riconoscere questa contingenza di per sé non implica affatto a rinunciare allo “spazio della filosofia” ossia “allo spazio della critica, della giustificazione, dell’argomentazione a favore o contro alcune idee di tipo etico o politico”, anche se «con tutta la consapevolezza del suo carattere limitato, vincolato e situato» (p. 515). Anche se i metodi o i criteri sono rivedibili, non vuol dire che non abbiano valore, né è sufficiente fare come Vattimo (nel saggio sotto presentato *Della realtà. Fini della filosofia*), ossia prendere atto dell’Essere come “evento”, in qualità di partecipi e interpreti, e accettare, non senza un conflitto, la “dissoluzione etica della realtà”. Anche la stessa tesi nietzschiana secondo cui “non ci sono fatti, ma solo interpretazioni”, la massima del post-modernismo, in realtà è anch’essa frutto di un’interpretazione, criticata da Veca stesso e da Ferraris nel *Manifesto del nuovo realismo*. L’autore sostiene però che il nuovo realismo è molto debole perché già Quine o Dummett avevano sostenuto che «l’inemendabilità del mondo è una tesi non controversa» (p. 521) e che Ferraris in realtà non va oltre «al primo passo sulla strada della critica e dell’emancipazione» richiamandosi alla ragione illuminista, in modo molto vago. La proposta di Veca è invece riconoscere che l’indagine filosofica è possibile e carica di senso anche se è soggetta sia alla contingenza, sia all’incompletezza, che coinvolge tutte le sue argomentazioni, le congetture e le sue confutazioni e «coinvolge noi e gli altri, in una geografia dai confini porosi e mutevoli» (p. 529), impegnandosi nello spazio filosofico delle ragioni «che, in qualsiasi tradizione, è sempre un campo di tensioni e ricco di linee discordanti» (p. 528).

EMILIANO BAZZANELLA, *La filosofia e il suo consumo. Il nuovo New Realism*, Asterios, Trieste 2012, pp. 192.

Questo libro affronta il tema della filosofia intesa come ‘oggetto di consumo’, e quindi anche oggetto ‘reale’ in quanto consumabile. L’Autore esamina dunque il nuovo realismo più che come una vera novità, come un ritorno al realismo dopo la «sbornia delle ermeneutiche, dei relativismi e delle svolte linguistiche del secondo Novecento» (p. 10), e sostiene che si tratta in fin dei conti soltanto della riproposizione di vecchie questioni in un contesto completamente mutato. Nella prima parte del saggio, si cerca di spiegare la diatriba tra nuovo realismo e post-modernismo in termini di una più profonda e datata competizione tra la scienza e i saperi umanistici che avviene però «in un’ottica di mercato globale, ove il contenuto talvolta diviene secondario» (p. 16). Nella seconda parte si affronta la questione relativa alla ‘società dei consumi’: «Se la consumabilità costituisce la cornice dell’oggettualità, allora ciò significa ricadere nella tesi postmoderna che la realtà esiste soltanto nella misura in cui è interpretata in un modo storicamente connotato» (p. 13). L’ultima sezione discute il mercato del sapere, ove il nuovo realismo sembra vendere prodotti filosofici che non possiede, come i concetti di ‘verità’, ‘certezza’, ‘ontologia’, rischiando così di svalutarli, mentre una prospettiva debolista propone non già un’uscita dal sistema del consumo, quanto un ‘nuovo stile’ di consumo più sobrio e rallentato. Scopo del saggio di Bazzanella non è dunque contribuire al dibattito con una propria tesi, ma quello di mostrare come il fenomeno del consumo è in realtà proprio anche delle teorie e degli *-ismi* e

come il dibattito filosofico tra post-modernismo e nuovo realismo ne costituisca un tipico esempio dove «le posizioni di realiste e antirealiste finiscano per collidere: ogni rappresentazione, teoria, pensiero è ‘oggetto di consumo’ e quindi costituisce a modo suo una realtà; ma anche l’oggetto inerte che esiste autonomamente dall’uomo ‘è’ in quanto consumabile» (p. 13).

4. REAZIONE AL NUOVO REALISMO: L’AUTODIFESA DEL PENSIERO DEBOLE

Facciamo cenno ora alcune reazioni dei post-moderni italiani, autori e fautori del pensiero debole, bersaglio della *pars destruens* del nuovo realismo, che si è posta, fin da subito, come alternativa al paradigma dominante, non solo nella filosofia, ma anche nella cultura generale e nel modo di pensare comune. È chiaro che sono difese d’ufficio e non presentano particolari novità come portata teoretica, ma rispondendo alle critiche e affrontando i punti caldi della discussione, si può dire, in un certo senso, che suggeriscono al nuovo realismo dove puntare per elaborare una *pars costruens* più solida.

PAOLO ALDO ROVATTI, *Inattualità del pensiero debole*, Forum, Udine 2011, pp. 76.

In questo brevissimo saggio Rovatti, fondatore del pensiero debole insieme a Vattimo, difende ancora il valore di tale pensiero dall’attacco del nuovo realismo, che lo vorrebbe far sembrare inattuale. Rovatti entra pienamente nel dibattito e, già nel *Preambolo*, sottolinea alcuni punti salienti della polemica: Ferraris ha semplificato eccessivamente la questione perché ha identificato il pensiero debole con la post-modernità *tout court* e ha ridotto il problema a una *querelle* tra fatti e interpretazioni, quando il pensiero debole «nasceva come uno strumento di lotta contro ogni violenza metafisica e di conseguenza sospettava di ogni fissazione oggettivistica della Verità. Non si presentava come un semplice discorso teorico, ma aveva una valenza ‘politica’ esplicita e il carattere di una mossa etica che Vattimo chiamava *pietas*» (p. 11). Rovatti ricorda anche che il pensiero debole era sorto in stretta connessione con il pensiero di Foucault, mettendo al centro la questione del potere nella storia dove «è un susseguirsi di giochi di verità, il che significa che i valori del vero e del falso si trasformano, sono la posta in gioco di un pesante e determinato conflitto» (p. 12). L’autore si chiede le ragioni della nascita e della crociata “pro realismo”, che non può esaurirsi soltanto nell’affermare che esiste una realtà dato che, secondo lui, «nessuno dubita che la realtà abbia una consistenza e produca effetti» (p. 13) o che «il mondo là fuori esiste con quel che ne consegue» (p. 14), che sembra essere una lotta contro le false apparenze e la menzogna in senso lato, senza considerare le vicende storiche e storico-culturali degli scorsi decenni che hanno portato al pensiero debole. Nella parte centrale del volume, l’autore dialoga sull’“inattualità del pensiero debole” con Alessandro Di Grazia, concentrandosi su tre argomenti: verità, potere e soggetto. Sul primo concetto, la discussione è molto decisa: quale verità vuole resuscitare il nuovo realismo? Possedere la Verità non è un’opzione possibile ma, ribadisce Rovatti, è da mettere tra parentesi e da ritardare, preferendo una consapevolezza critica, cercando

un'etica minima, per non cadere in errori e gravi presunzioni. Il pensiero debole non dovrebbe però essere associato al nichilismo, ma andrebbe considerato un "pensiero positivo", che sostenendo un'etica minima, propone a ciascuno di «farsi carico della sua supposta 'impotenza' per affrontare il quotidiano valorizzando i propri valori, in modo da combattere il potere prepotente di un valore di verità imposto e il cinismo della servitù volontaria» (p. 31). Il pensiero debole è quindi una critica radicale al potere e vuole offrire una linea di resistenza.

GIANNI VATTIMO, *Della realtà. Fini della filosofia*, Garzanti, Milano 2012, pp. 232.

Il volume, seppur pubblicato nel 2012, non è da considerare una reazione al "nuovo realismo" del 2011 e al *Manifesto* di Ferraris, perché contiene materiale risalente a due corsi tenuti dall'Autore in precedenza, a Lovanio nel 1998 e a Glasgow (Gifford Lectures) nel 2010, insieme a qualche contributo inedito. Nel testo da una parte l'Autore ricostruisce il percorso che ha portato il pensiero debole a emergere, sulle basi delle filosofie di Heidegger, Nietzsche e Gadamer, ma nel contempo, nelle *Lectures* del 2010, già riconosce il cambiamento climatico che, dal 2001 in poi, si è avvertito non soltanto nella filosofia, ma prima e piuttosto nel dibattito sociale e culturale nonché mediatico.

In particolare viene affermata la tesi secondo cui l'ermeneutica di Heidegger e il nichilismo di Nietzsche non sono gli artefici o la causa della "fine della realtà", giacché si tratta di un lungo percorso storico-filosofico di cui l'ermeneutica di Heidegger prende atto consapevolmente, permettendo così di gettare una nuova luce sulla realtà, dove non si trovano più dei riferimenti stabili che possano determinare o giustificare un'etica particolare; si è giunti quindi alla "dissoluzione dell'etica" e al rifiuto di un regime politico imposto. Il progressivo indebolimento dell'essere nella storia è una parabola, che sarebbe stata anche accompagnata dall'etica cristiana la quale, inducendo a essere caritatevoli (*caritas*) e benevoli verso gli altri, porterebbe, secondo l'interpretazione di Vattimo, a un progressivo annullamento e svuotamento fino al proprio annichilimento. Un ritorno del realismo farebbe perdere l'emancipazione e l'autonomia che il pensiero ermeneutico si è conquistato con questa presa di consapevolezza e il distacco che ne è conseguito: riconoscendo infatti una realtà a cui sottomettersi, senza possibilità di allontanarsene, si rinuncia alla possibilità di esserne svincolati e di sviluppare un pensiero autonomo e di poter essere ancora "rivoluzionari" e pronti al cambiamento e al conflitto. Il richiamo alla realtà – definito "desiderio" o "tentazione di realismo" (pp. 23, 83-96) –, dovuto a eventi che hanno scosso la società, come i già citati attacchi terroristici e la crisi economica mondiale, sembra essere intriso di buon senso ma, secondo l'autore, è invece un modo per tornare al conformismo e accettare un nuovo ordine imposto, in modo più o meno esplicito. L'ermeneutica che, seguendo Heidegger, trova la verità nella storia perché l'essere è tempo e non è stabile e assoluto, sarebbe invece un metodo conoscitivo da non abbandonare. Essendo basato sulla continua interpretazione, infatti, questo metodo dovrebbe aprire al dialogo e al confronto, permettendo persino la crescita dei saperi e favorendo l'evoluzione, il cambiamento e la capacità di resistere alla "dittatura del presente".